

**GIROLAMO LI CAUSI**

**I numeri indici  
e la classe operaia**

Estratto da *Politica ed Economia*, anno IV, n. 1/2, gennaio-aprile 1973

## I Come si calcola un numero indice

Soltanto durante la guerra, ma specialmente nell'immediato dopoguerra, i lavoratori italiani cominciarono a sentir parlare dei numeri indici, ad acquistare una certa dimestichezza nel leggerli, e principalmente a servirsene in difesa del salario, che lo sfruttamento padronale, l'elevamento generale dei prezzi dei generi di prima necessità e la inflazione monetaria tendevano a ridurre a zero.

Il primo numero indice, per quanto molto imperfetto, della variazione dei prezzi dei generi alimentari al minuto, da servire di base alle revisioni periodiche dei salari, cioè ad adeguare in qualche modo il salario nominale al salario reale, fu costruito in Italia dall'Ufficio del lavoro del comune socialista di Milano nel febbraio 1915; ma solo più tardi, e cioè nel 1918, si ebbero le prime applicazioni dei numeri indici nei contratti collettivi di lavoro.

I moti popolari del luglio 1919 contro il caro-vita, indussero l'ufficio di statistica del comune di Milano a perfezionare i metodi di rilevazione dei prezzi di vendita e quindi a dare al numero indice un valore più rispondente alla realtà; e a far accettare alla classe padronale, spaventata dall'ondata rivoluzionaria, il criterio della revisione periodica dei salari in base al numero indice del comune socialista, in base cioè a un dato fornito, diciamo subito, piuttosto male che bene, da un ente amministrato in nome del proletariato milanese. Ma alla fine del 1920, cioè quando dopo l'occupazione delle fabbriche si delineò la sconfitta della classe operaia e la reazione cominciò a predisporre la controffensiva, gli esponenti della classe padronale, raggruppati intorno alla Camera di commercio di Milano, sferrarono l'attacco contro il principio della scala mobile dei salari, regolato sui numeri indici municipali, i quali, sull'esempio di Milano, erano stati adottati via via da molti altri comuni, per opera specialmente degli amministratori socialisti.

Col 1921, anno di pieno terrore fascista, i padroni, mentre cominciarono ad annullare di fatto le conquiste del proletariato, si rifiutarono di riconoscere la validità del numero indice del comune di Milano, adducendo per pretesto « di non poter esercitare un effettivo controllo sopra le percentuali di caroviveri calcolate da uffici che avevano assunto la iniziativa di eseguire i calcoli stessi »<sup>1</sup>; finché nella primavera del 1922, defenestrata violentemente l'amministrazione Filippetti, i padroni ebbero mani libere di manipolare nel loro interesse le cifre del caro-vita senza nessun controllo da parte del proletariato.

Un tentativo della Camera del lavoro di Milano di fornire, con i suoi calcoli basati su rilevazioni dirette degli operai, un numero indice del costo della vita che non fosse quello adulterato dei fascisti, venne fatto nel secondo semestre del 1923, ma la

situazione politica impedì che l'esperimento avesse una qualsiasi applicazione pratica<sup>2</sup>.

Col decreto legge 20 febbraio 1927<sup>3</sup>, cioè in previsione delle grandi offensive contro i salari, di cui la seconda ondata ha tuttora il suo pieno sviluppo, il governo fascista sottrasse agli uffici di statistica comunale la facoltà di calcolare i numeri indici del costo della vita, che vengono calcolati invece da un unico ufficio centrale governativo.

La conoscenza del numero indice, del modo di costruirlo e soprattutto del modo di interpretarlo e di applicarlo, ha quindi una grande importanza per la classe lavoratrice, perché permette di misurare la variazione del costo della vita e quindi l'adattamento dei salari al costo della vita stesso; ma come tutti gli strumenti, può essere adoperato per opposti interessi, e il governo fascista, con il provvedimento del 20 febbraio, dimostra di volersene servire in quello esclusivo della borghesia.

Non si tratta quindi di una conoscenza tecnica che gli operai debbono acquistare, quanto di penetrare in tutti i problemi politici che stanno alla base del calcolo dei numeri indici, e in ciò sta appunto lo scopo del presente articolo.

### Il concetto di « media »

Per soddisfare al bisogno di semplificazione della nostra mente, che è incapace di abbracciare grandezze numeriche riferentisi a una pluralità di termini, per esempio il salario di tutte le categorie dei metallurgici delle fabbriche di Milano, sostituiamo a tutti i numeri che avremmo interrogando uno per uno gli operai delle varie officine, un numero unico convenzionale, che si chiama *media* dei numeri raccolti. Se volessimo d'altro canto misurare il salario giornaliero di un metallurgico milanese, non potremmo accontentarci per esempio di sapere quanto percepisce un operaio della Breda, ma dovremmo informarci, seguendo determinati criteri (grado di qualifica, età, sesso), presso gli operai del maggior numero di stabilimenti, per poi procedere, col calcolo della media, alla scelta di una

<sup>1</sup> Giuseppe Galletti, *Sull'apprezzamento del caro-vita*, parte prima, a cura dell'Ufficio studi statistici della Camera del lavoro di Milano. Cooperativa grafica degli operai, Milano, 1923, pag. 7.

<sup>2</sup> Giuseppe Galletti, *La statistica dei prezzi al minuto a Milano*, pag. 15.

<sup>3</sup> Con decreto 20 febbraio 1927 l'Istituto centrale di statistica, d'accordo col ministero dell'Economia e con quelle delle Corporazioni, determina la quantità e la qualità delle merci da prendere in esame. Inoltre il decreto « fa divieto alle altre amministrazioni pubbliche, agli enti parastatali, alle organizzazioni sindacali, di intraprendere o proseguire il calcolo degli indici del costo della vita » e stabilisce pure che « le serie di numeri indici che attualmente si compilano da parte di alcuni comuni, siano tutte abbandonate dopo cinque mesi dacché si sarà iniziata la pubblicazione dei nuovi indici ». Col 1° luglio 1927 l'Ufficio centrale di statistica ha iniziato la pubblicazione della nuova serie di numeri indici che ha per base il giugno 1927, nel Bollettino quindicinale dei prezzi, supplemento della *Gazzetta ufficiale* del regno.

cifra che convenzionalmente rappresenta le diverse misure di salario raccolte. La cifra media dunque permette di farci un'idea, la più vicina alla realtà, della misura di una determinata grandezza: livello dei salari, dei prezzi all'ingrosso, al minuto, ecc., nello spazio, cioè in una città, in una nazione; nel tempo, cioè in una settimana, in un mese, in un anno ecc. che altrimenti non potremmo farci.

Ma il livello dei prezzi e dei salari, non è lo stesso a Milano o a Napoli, in Italia o in Inghilterra, come non è lo stesso oggi di quello che fosse un anno fa o prima della guerra. Sorge quindi la necessità per la nostra mente di procedere ai confronti, cioè di misurare e in epoche e in luoghi diversi la stessa grandezza (il salario di un metallurgico a Milano e a Londra, nel 1927 e nel 1914) per confrontare poi fra di loro le grandezze ottenute, allo scopo di misurarne la variazione in più o in meno: otteniamo così delle cifre *relative* scaturite dal confronto delle *medie*. In tal modo rappresentiamo l'insieme dei prezzi delle cose e dei servizi con cifre medie e relative che costituiscono appunto i *numeri indici*; i quali perciò non esprimono il livello dei prezzi e dei salari, ma il loro movimento, le loro variazioni, nel tempo e nello spazio<sup>4</sup>.

Se un operaio percepisce rispettivamente per i giorni della settimana 18, 15, 22, 0, 16,50, 17 e vuol farsi un'idea di quanto riceve al giorno, in una settimana, sostituisce alle cifre suddette una cifra unica, risultante dalla seguente operazione:

$$\frac{18 + 15 + 22 + 0 + 16,50 + 17}{6} = \frac{88,50}{6} = 14,75$$

che è la *media aritmetica* del salario settimanale. Se nel 1914 un operaio percepiva una media giornaliera di L. 6,50 e nel 1927 di L. 14,75, e vuol farsi un'idea del mutamento del suo salario nominale al 1927, mette in confronto le due cifre, cioè divide

$$\frac{14,75}{6,50}$$

ed ha 2,26, che è la cifra relativa di aumento del salario nominale. In pratica, per abolire i decimali delle cifre relative e per esprimere la variazione in modo più efficace, si moltiplica per 100 la grandezza che si assume come termine di paragone e si dice: facendo eguale a 100 il salario del 1914,

$$\frac{14,75 \times 100}{6,50} = 226, \text{ che è}$$

appunto il numero indice della variazione del salario del 1927 rispetto al 1914. Il 1914 si chiama *epoca di base*, il 1927 l'*epoca considerata*.

I numeri indici che erano in uso nelle altre scienze da diversi secoli, ebbero la loro prima applicazione nel campo economico e sociale soltanto nel secolo scorso, epoca di affermazione e di sviluppo del sistema capitalistico. Gli studiosi se ne meravigliano e lo statistico americano Mitchell scrive: « Il ritardo nell'adoperare il sistema dei numeri indici nel campo sociale è tanto più strano se si considera che il cambiamento dei prezzi è stato sovente oggetto di contrasti acutissimi fra studiosi e causa di gravissime agitazioni popolari. Forse

la repugnanza dei filosofi e matematici a *sporcarsi le mani* con argomenti volgari quali quelli dei prezzi delle derrate, fu in parte causa di questo ritardo. Probabilmente la causa principale del ritardo è da ricercare nel fatto che le medie delle fluttuazioni dei prezzi non erano atte a ispirare fiducia dopo che erano state calcolate. Questa crisi di sfiducia fu sormontata assai lentamente: la moltiplicazione dei giornali commerciali, di ricerche sistematiche pubbliche e private, fornì un insieme più ampio e preciso di quotazioni; il miglioramento dei mezzi di trasporto rese i prezzi all'ingrosso delle grandi città applicabili ai mercati locali; e così gli statistici economici consacrarono maggior tempo per migliorare la tecnica degli indici »<sup>5</sup>.

La verità è che, come la nascita della scienza economica della borghesia, la « economia politica », coincide con l'affermarsi della rivoluzione industriale inglese che va dal 1760 al 1820, che fa sorgere una serie di nuovi problemi, e provoca una serie di trasformazioni, di lotte di classi e di crisi sociali profonde, così gli studiosi sentono il bisogno di dedicare la loro attenzione in modo sistematico ai « volgari argomenti » del prezzo delle derrate, in modo speciale solo dopo le guerre napoleoniche che provocarono una folla di fenomeni economici e sociali sostanzialmente analoghi a quelli ai quali assistiamo attualmente: inflazione monetaria, aumento dei prezzi delle derrate alimentari, lotte violente di salariati, ecc.

Così è pieno di significato il fatto che il più vecchio numero indice delle variazioni dei prezzi all'ingrosso è quello mensile della rivista inglese *Economist* del 1864, ottenuto in base ai calcoli fatti negli anni precedenti da uomini di affari e studiosi, per misurare il rapporto tra la produzione dell'oro e il livello dei prezzi. Dopo l'indice dell'*Economist* è ancora in Inghilterra che appare nel 1886 un secondo numero indice dei prezzi all'ingrosso, quello di Augusto Sauerbeck, negoziante di lana a Londra. Nel paese che fu la culla del capitalismo si ebbe dunque prima che altrove l'inizio dell'applicazione dei numeri indici nel campo economico per la necessità, presto avvertita dalla borghesia, di conoscere e controllare i mercati di produzione e di consumo e quindi di seguire l'andamento dei prezzi, specie delle derrate alimentari, i quali interessano grandemente il consumo delle classi lavoratrici; per dettare ai governi la politica economica e fiscale, e per regolare infine, in base ai prezzi delle derrate alimentari, il livello dei salari. A misura che il capitalismo si sviluppa in tutti gli altri paesi, e specialmente dopo che, verso la fine del secolo scorso, il capitalismo entra nella sua più recente fase imperialistica, il calcolo e l'applicazione dei numeri indici si estende, si generalizza e si perfeziona ovunque: si pubblicano numeri indici dei prezzi all'ingrosso negli Stati Uniti a partire dal 1893; in Francia dal 1904; in Germania dal 1905; e in Italia soltanto durante la

<sup>4</sup> Maurice Olivier, *Les nombres indices de la variation des prix*, Marcel Giard, libraire editeur, Paris 1927, pag. 8.

<sup>5</sup> Maurice Olivier, opera citata, pagg. 23 e segg.

guerra, cioè nel 1916, per opera del prof. Riccardo Bachi, che li costruì in base all'indice inglese dell'*Economist*.

Dopo la guerra, a causa delle profonde trasformazioni economiche avvenute nei diversi paesi, dei gravissimi dissesti finanziari degli Stati, dell'aumento vertiginoso dei prezzi delle cose e dei servizi e delle violentissime lotte di classe, l'applicazione dei numeri indici, limitata un tempo ai prezzi all'ingrosso ed alle maggiori potenze imperialistiche, si generalizza in tutti gli Stati grandi e piccoli, si estende alla misura delle variazioni dei prezzi al minuto, e quindi alla misura delle variazioni del salario nominale che, raffrontato al costo della vita, dà la misura delle variazioni del salario reale.

La maggior parte dei numeri indici finora pubblicati riguardano i prezzi all'ingrosso, i prezzi al dettaglio, il costo della vita. Essi ricevono in pratica svariate applicazioni: servono a mostrare il deprezzamento della moneta, le alterne vicende di prosperità e di depressione degli affari, le correzioni da apportare alla comparazione in epoche diverse della ricchezza degli Stati o delle ricchezze private; si citano per provare l'avvenuto rialzo del costo della vita e dimostrare quindi che i salari devono essere aumentati o diminuiti, che i *trusts* hanno manipolato il prezzo dei loro prodotti per il « bene » o a detrimento dei consumatori, che le tariffe doganali sono state favorevoli o sfavorevoli ai produttori o ai consumatori, che l'emigrazione deve essere incoraggiata od ostacolata, che la disoccupazione aumenta o diminuisce, ecc.<sup>6</sup>.

### La misura del movimento dei prezzi

Ma lo scopo essenziale dei numeri indici è quello di misurare il movimento dei prezzi e cioè di esprimere il potere di acquisto della moneta sia in generale, sia in rapporto a beni e servizi determinati. Nel primo caso, di misura del potere di acquisto della moneta in rapporto a cose indeterminate, la causa della variazione dei prezzi è precipuamente monetaria. Per esempio, a causa della inflazione, ossia della emissione da parte dello Stato o delle banche, di carta moneta allo scoperto, senza cioè il corrispettivo equivalente in moneta metallica o in valute pregiate, il prezzo delle cose aumenta. Nel secondo caso invece, di misura del potere di acquisto della moneta in rapporto a beni e servizi determinati, le cause di aumento non riguardano soltanto il fenomeno monetario dell'inflazione, ma molti altri fattori. Allora la misura delle variazioni dei prezzi può avvenire in modo concreto e preciso ed è questo secondo caso che ha un grande valore per la classe operaia, perché permette di identificare il salario reale.

Per i lavoratori il valore della moneta aumenta o diminuisce, entro due epoche determinate, se la soddisfazione dei loro bisogni richiede l'impiego di una maggiore o minore quantità di moneta all'epoca considerata, rispetto all'epoca di base. Se per vivere una settimana nel 1914 bastavano 28 lire ed oggi con lo stesso tenore di vita di allora, cioè consumando la stessa qualità e quantità di

derrate alimentari, abitando la stessa casa, usando indumenti uguali, ecc. ne occorrono 110, vuol dire che il potere di acquisto della moneta è diminuito di tante volte quante volte 28 è contenuto in 110. In questo caso perciò, affinché il salario reale, cioè la quantità e la qualità di beni e servizi che il salario nominale può acquistare, rimanga inalterato, occorre che il salario nominale sia aumentato di tanto, di quanto è diminuito il potere di acquisto della moneta. Ma non basta, i bisogni della classe lavoratrice cambiano continuamente sia in conseguenza della lotta che essa conduce per migliorare le sue condizioni di esistenza, sia per i mutamenti che avvengono sui mercati nelle quantità e nelle qualità di beni che la produzione pone a disposizione del consumo; perciò la misura nella variazione dei prezzi non deve aver riguardo soltanto al fenomeno monetario, ma ai cambiamenti che possono essere sopravvenuti nella quantità e nella qualità dei consumi popolari e cioè in una parola ai mutamenti nel tenore di vita della classe operaia. E allora, per i lavoratori non ha valore l'indice puramente monetario della variazione dei prezzi, quanto l'indice di variazione del loro bilancio di spesa individuale e familiare. È appunto questo indice che offre la nozione del *costo della vita* ed è in rapporto ad esso che l'indice dei salari nominali deve esser posto, per poter ottenere l'indice di variazione dei salari reali.

Prima di trattare degli indici di variazione dei prezzi al minuto che interessano gli acquisti proletari, occorrerà accennare brevemente a quelli dei prezzi all'ingrosso.

Le merci che servono di base al calcolo di un indice dei prezzi all'ingrosso sono variabili e vanno da 22 dell'indice dell'*Economist* a 1366 di quello americano dell'industria di guerra. Altre serie si servono di cinquanta merci, come quella italiana del prof. Bachi, altre ancora di 100. La variabilità nella scelta del numero e della qualità delle merci è in relazione allo scopo cui gli indici sono destinati e alla natura del paese che li calcola. Generalmente in questa scelta si tien conto della importanza economica delle merci stesse, in rapporto alla produzione, al commercio, ed al consumo del paese<sup>7</sup>.

Come epoca di base si suole assumere un periodo relativamente normale (anteguerra) o un periodo che ha particolare importanza nella politica di stabilizzazione del capitalismo.

L'importanza di una merce, nel calcolo del numero indice dei prezzi all'ingrosso, viene misurata e quindi espressa mediante un numero che si chiama il *peso* della merce e l'indice che tiene conto della importanza di quella merce di fronte a tutte le altre, si chiama indice *ponderato* o *pesato*. Un indice generale dei prezzi all'ingrosso risulterà perciò da successivi calcoli che, partendo dall'indice della singola merce, ponderato secondo la sua importanza specifica, risalirà al calcolo degli indici di gruppo delle merci che hanno fra di loro affinità, per pervenire infine al calcolo dell'indice ge-

<sup>6</sup> Maurice Olivier, opera citata, pagg. 54-55.

<sup>7</sup> Olivier, opera citata, pag. 275.

nerale in cui la ponderazione di ciascun indice di gruppo avverrà secondo l'importanza del gruppo stesso<sup>8</sup>.

Ma la classe lavoratrice, per soddisfare ai suoi bisogni, è costretta a comprare le derrate alimentari presso i rivenditori al minuto, ed è perciò che dobbiamo parlare del modo con cui si costruisce un indice dei prezzi al minuto.

Soltanto dopo la guerra questi indici si calcolano e si pubblicano regolarmente in tutti i paesi, mentre prima ne esistevano soltanto quattro: uno ufficiale del governo inglese, uno del governo australiano, uno mensile dell'Ufficio statistico del lavoro negli Stati Uniti e uno analogo del Canada.

In Italia, durante la guerra, l'Ufficio governativo del lavoro venne pubblicando mensilmente, in un bollettino, i numeri indici dei prezzi al minuto di sette generi fondamentali di consumo popolare e cioè: pane, farina di frumento, pasta, carne bovina, lardo, olio e latte, sui dati forniti da 43 città capoluogo di provincia<sup>9</sup>.

A Milano, dal mese di febbraio 1915, l'Ufficio municipale del lavoro cominciò la pubblicazione nel bollettino *Città di Milano* dei numeri indici dei prezzi di nove generi alimentari che sono, oltre a quelli precedentemente considerati, il riso e il burro. Nello sciopero dei tipografi dei giornali milanesi, composto il 7 dicembre 1916, il consulente municipale dell'Ufficio del lavoro proponeva, e le parti in conflitto accettavano, che nel concordato di lavoro con cui si metteva fine alla vertenza, fosse stabilito che ad ogni tre mesi « ove i numeri indici delle variazioni dei prezzi dei nove generi alimentari calcolati e pubblicati mensilmente nel Bollettino municipale *Città di Milano* variassero in più o in meno nella misura di cinque punti, a partire dal numero indice del novembre 1926, le indennità caroviveri subissero variazioni corrispondenti da valere per il trimestre successivo »<sup>10</sup>; in Italia fu quella la prima applicazione dei numeri indici all'adattamento dei salari in base alle variazioni del costo della vita, limitato però, come si è visto, alle sole derrate alimentari.

### La condizione operaia riflessa dai numeri indici

Ma adeguare i salari in base a un indice che tenga conto soltanto delle variazioni di prezzo di alcune derrate alimentari, anche se sono le più importanti, è un procedimento irrazionale, perché non considera tutti i bisogni reali della classe operaia. Altri gravi difetti conteneva l'indice del comune di Milano: esso ad esempio attingeva le notizie sui prezzi presso i rivenditori, e perciò non teneva conto dei prezzi realmente pagati dal consumatore all'atto della compra<sup>11</sup>; ma il difetto principale era quello di non tener conto dell'importanza che ciascuna derrata ha nel consumo effettivo della classe operaia. Anche e soprattutto nella formazione dell'indice dei prezzi al minuto, si deve procedere alla ponderazione, per accertare il peso di ciascuna derrata nel consumo generale.

I metodi di ponderazione degli indici dei prezzi al

minuto sono vari; un primo si preoccupa principalmente non dei bisogni effettivi della popolazione consumatrice, ma delle quantità disponibili di una determinata merce per il consumo; questo metodo si chiama del *consumo globale* e fu largamente applicato durante la guerra dallo Stato e dai comuni, per la determinazione dei prezzi delle der-

<sup>8</sup> Per solito le merci vengono classificate in due gruppi generali: derrate alimentari e materie prime. Le prime vengono distinte nei seguenti sottogruppi: cereali, carne e pesce; derrate diverse. Le seconde in: metalli, minerali, tessili; materie prime diverse. Nell'indice italiano del Bachi, ad esempio, i pesi assegnati a ciascun gruppo sono i seguenti: cereali 9; carne e pesce 8; derrate diverse 21; peso del primo gruppo 38. Metalli e minerali 16; tessili 12; materie prime diverse 34. Peso del secondo gruppo 62. In totale 100. Negli indici degli altri paesi questi numeri sono diversi.

Se l'indice dei prezzi all'ingrosso ad esempio nel 1921 era 400, nel 1926 è passato a 700, l'aumento di 300 spetterebbe in Italia per il 38 per cento alle derrate alimentari e per il 62 per cento alle materie prime. (Olivier, opera citata, pag. 331).

<sup>9</sup> Le operazioni eseguite per la costruzione di questo numero indice sono state le seguenti: determinazione del prezzo locale mensile dei 7 generi e per ciascuna delle 43 piazze considerate; determinazione del prezzo di ogni genere assunto pari alla media aritmetica fra tutte le rilevazioni eseguite; determinazione del prezzo medio mensile per l'Italia di ciascuno dei 7 generi, pari alla media aritmetica dei prezzi prima indicati; determinazione del numero indice di ciascuno dei 7 generi in base al prezzo medio mensile suddetto, e assumendo come 100 l'indice del 1912; il numero indice definitivo fu assunto pari alla media geometrica fra i 7 numeri indici precedentemente determinati.

Come si apprende dalle nozioni elementari di aritmetica che qui richiamiamo alla memoria dei compagni, mentre, come abbiamo visto, a pag. 4, la media aritmetica di un certo numero di grandezze, che chiameremo per brevità A, è uguale alla somma di quelle grandezze divise per il loro numero e si

asprime:  $A = \frac{a + b + c}{3}$  la media geometrica,

fra due grandezze, è eguale alla radice quadrata del prodotto fra le due grandezze; alla radice cubica se sono 3, e così di seguito. L'uso della media aritmetica è utile quando si tratta di quantità o grandezze omogenee, per esempio il prezzo del pane in diverse città, in tempi differenti; quello della media geometrica quando si tratta di prezzi concernenti generi diversi.

<sup>10</sup> *Le variazioni dei salari in rapporto al rincaro della vita*, edito a Milano nel settembre 1918 a cura dell'Ufficio del lavoro e della statistica del comune di Milano.

<sup>11</sup> Giuseppe Galletti, *Sull'apprezzamento del caro-vita*, parte seconda, Milano 1924, scrive a pag. 18, riferendosi alla rilevazione dei prezzi al minuto compiuta nel 1° semestre del 1923 dalla Camera del lavoro di Milano: « La rilevazione dei prezzi fatta sul *consumo* anziché sulla *vendita* ha fornito preziose notizie sull'importanza reale del consumo generale dei singoli generi e dei loro prezzi... In confronto dei risultati di questa rilevazione, i prezzi di quella municipale, che attinge alla vendita, appaiono in gran parte troppo bassi e poco solidamente accertati... ».

rate sottoposte a razionamento (pane, latte, zucchero, ecc.). La quantità disponibile di una derrata è data in un determinato momento dalla quantità prodotta nel paese più la quantità importata, meno quella esportata.

Questa quantità così determinata, divisa per il numero delle bocche, dà la razione assegnata al consumo individuale. Il ministero dell'Alimentazione in Inghilterra ha applicato il metodo del consumo globale nel 1919, epoca di grande penuria per le seguenti derrate: carne, tè, zucchero, burro, formaggio, uova. Si accertò che il valore di consumo per questi generi rappresentava i due terzi della spesa globale per l'alimentazione, e in base a tale accertamento si fissarono i prezzi al dettaglio al 1° marzo e al 1° aprile 1919, in maniera da ottenere l'aumento della spesa per l'alimentazione nel 1919, in confronto dell'anteguerra.

Un altro metodo tiene conto invece dei bisogni elementari delle classi consumatrici, e determina le quantità di derrate alimentari effettivamente consumate dalle famiglie operaie basandosi sui risultati di inchieste allo scopo promosse. La borghesia, finché non vi è costretta dal proletariato o da un suo particolare interesse, non procederà mai a tali inchieste che mettono sempre in evidenza la grande miseria della popolazione. In Italia, un'inchiesta condotta dal prof. Angelo Pugliese dell'Ospedale Maggiore di Milano per conto dell'Umanitaria nel 1913, allo scopo di accertare l'alimentazione della classe lavoratrice, pervenne alle seguenti conclusioni:

« Il bilancio alimentare delle nostre famiglie operaie fu quasi sempre caratterizzato da penuria di albumina, grassi e idrati di carbonio. L'energia potenziale dell'alimentazione rimase al disotto della quantità minima reclamata dall'organismo che lavora 10 ore al giorno. La deficiente nutrizione si palesò con ogni evidenza nella donna proletaria, il cui peso fu sovente molto al di sotto del peso medio normale della donna. Questi risultati sono tanto più impressionanti inquantoché la nostra inchiesta ha abbracciato precisamente famiglie operaie in condizioni non eccessivamente disagiate e sorge naturale la supposizione che arriveremo a conclusioni anche più sconcertanti, se, come già dissi, avremo modo di analizzare il bilancio alimentare della innumerevole schiera di umili operai a salario molto basso »<sup>12</sup>.

Dobbiamo tener presenti le conclusioni di questa inchiesta perché è stato appunto su di essa che il comune socialista di Milano — nel giugno 1918 — calcolò la spesa alimentare della famiglia operaia milanese.

In genere, tali inchieste pongono gli uffici che sono incaricati di eseguirle di fronte a numerosi bilanci familiari, molto diversi fra di loro per la varietà delle derrate consumate da ogni famiglia e soprattutto per le quantità, in relazione appunto alla composizione della famiglia, al reddito e alla località in cui vive, ecc. Di qui la necessità che in base a tutti questi bilanci si formi un *bilancio tipo di una famiglia tipo*, che, se anche non corrisponde a nessuna delle famiglie operaie realmente esistenti, comprenda elementi vari per sesso e per età e

rappresenti una media. E allora occorre stabilire le unità che compongono la famiglia tipo e a cui si deve far corrispondere il consumo.

Per rendere razionale il procedimento gli studiosi hanno suggerito e in pratica è stato applicato, di tradurre gli alimenti e le derrate consumate in una settimana, nelle rispettive quantità di energie che esse producono nel nostro organismo e sono stati perciò calcolati dei coefficienti che esprimono il rapporto tra il numero delle calorie necessarie alle donne e ai fanciulli di diversa età e il numero delle calorie necessarie all'uomo adulto che esercita un mestiere manuale. Assegnando il valore di 1 all'unità fisiologica di consumo dell'uomo adulto, l'Atwater, lo studioso il cui metodo è generalmente adottato, ha fissato la seguente graduatoria:

uomo al di sopra dei 15 anni	1
donna al di sotto dei 15 anni	0,80
ragazzo dai 10 ai 15 anni	0,70
ragazzo al di sotto dei 10 anni	0,50

Determinare col metodo di Atwater la composizione della famiglia tipo da scegliere su cui impostare poi il bilancio di spesa settimanale per l'alimentazione è certamente l'operazione di maggiore importanza perché si deve tener conto del numero dei membri attivi (che guadagnano) ed inattivi (che consumano solamente e perciò vivono a carico degli attivi), ed è in questa scelta che eserciterà la sua influenza la posizione e la forza rispettiva delle due classi in lotta, di cui l'una, la borghesia, vorrà ridurre al minimo la spesa, e l'altra, il proletariato, che invece vorrà soddisfare il maggiore numero di bisogni.

In Inghilterra, all'epoca dell'inchiesta del 1924, la famiglia tipo prescelta comprendeva 4,57 unità Atwater, mentre la composizione della famiglia operaia milanese adottata dal comune di Milano, non ne comprendeva che 3,50. Infatti, come abbiamo notato, l'Ufficio di statistica del comune milanese adottò come base dei suoi bilanci alimentari operai i risultati della inchiesta del prof. Pugliese e il suo calcolo non poteva perciò non rispecchiare la deficiente alimentazione della generalità del proletariato milanese. Si calcola che il consumo medio alimentare giornaliero di un maschio adulto occupato in lavoro moderato, dovrebbe essere di 3300 calorie; confrontando questo dato con quello del bilancio adottato dal comune di Milano, si constata che la razione di un uomo per un giorno non vi supera le 2900 calorie, con un deficit quindi di 400 calorie sul bilancio teorico<sup>13</sup>. Ne deriva, — accertata fin dal 1921, — la deficienza dell'alimentazione delle classi operaie milanesi in confronto col necessario normale teoricamente determinato e quindi la bassa cifra assegnata dall'Ufficio del lavoro del comune di Milano al bilancio di spesa per l'alimentazione, su cui per diversi anni si basarono il calcolo dei numeri indici del costo della vita e la revisione dei salari. Se si considera che da allora ad oggi la situazione

<sup>12</sup> G. Galletti, *L'alimentazione e il suo costo*, pagine 3-4.

<sup>13</sup> G. Galletti, *L'alimentazione e il suo costo*, pag. 6.

della classe operaia italiana è venuta sempre peggiorando, si capisce bene perché il governo fascista abbia voluto sottrarre agli enti locali, più facilmente controllabili dal proletariato, ogni facoltà di costruire e pubblicare numeri indici.

Ma non basta aver fissato la razione alimentare in calorie del bilancio familiare: occorre tenere conto della qualità degli alimenti che forniscono quel numero di calorie, per far sì che la alimentazione sia varia e perciò meglio corrispondente ai bisogni del nostro organismo. Il corpo umano si alimenta di proteine animali e vegetali, di grassi e di idrati di carbonio; quindi gli alimenti che debbono entrare nel consumo della famiglia operaia, debbono contenere in ciascun genere i suddetti principii alimentari. Il Galletti, ad esempio, esaminando la razione alimentare delle mondariso nel contratto di lavoro del 1924 « è stato colpito dalla unilateralità di quel regime, ricco in apparenza di valore energetico, ma scarsissimo di grassi di qualsiasi genere e mancante in generale di proteine animali » e conclude: « Il regime alimentare delle mondariso ha bisogno di venir equilibrato... perché solo così esse, a campagna finita, non avranno lasciato sul terreno del loro duro lavoro la migliore parte delle proprie riserve organiche vitali, come non può non avvenire ora con la barbara ed insciente insipienza del regime alimentare al quale vengono sottoposte »<sup>14</sup>.

Fra i tre metodi di ponderazione indicati: consumo globale, inchieste sul consumo reale e determinazione del fabbisogno teorico, la classe operaia preferirà quindi quest'ultimo come l'unico che le permette di stabilire un tenore di vita superiore a quello che la classe dominante impone.

La formula da adoperare è quella della media aritmetica ponderata, o secondo le quantità consumate nell'epoca di base (ad esempio nel 1914) o secondo quelle dell'epoca considerata (ad esempio il 1927)<sup>15</sup>. Quale scegliere? Evidentemente, dicono gli studiosi borghesi, la scelta della formula è « un problema di politica sociale »<sup>16</sup>. Difatti, mentre la prima formula tiene conto del tenore di vita dei lavoratori di un'epoca lontana, la seconda si riferisce a quello attuale, e perciò la scelta dovrà ricadere sulla formula in cui le qualità e le quantità delle derrate alimentari rappresentano un tenore di vita più elevato.

Abbiamo detto che un indice delle variazioni del costo della vita non può fondarsi sulla sola spesa per l'alimentazione e quindi sull'indice dei prezzi al minuto delle derrate alimentari, ma deve abbracciare tutte le spese che la classe lavoratrice effettivamente incontra per soddisfare a tutti i suoi bisogni: alloggio, vestiario, ecc. Soltanto un indice così completato può servire di base per la misura del salario reale. La borghesia che ha perfezionato i metodi statistici di determinazione degli indici che più la interessano come quello dei prezzi all'ingrosso, non si è mai curata di approfondire i problemi e di perfezionare i metodi per giungere alla costruzione di un indice razionale del costo della vita. Lo stesso Ufficio internazionale del lavoro che, come la Società delle nazioni, è nato dalla pace imperialistica di Versailles, non ha an-

cora trovato il modo, nelle sue diverse conferenze « tecniche » indette allo scopo, di stabilire « i principii relativi alla valutazione delle variazioni del costo della vita », e la seconda Conferenza internazionale degli statistici del lavoro, tenutasi a Ginevra nel 1925, si è limitata a raccomandare l'istituzione in tutti i paesi, di nuove inchieste sui bilanci familiari operai, per applicarne i risultati al calcolo di nuove serie di indici dei prezzi al minuto e del costo della vita.

La classe lavoratrice italiana, mentre non deve attribuire nessun valore ai dati che nella rubrica « Numeri indici del costo della vita » pubblica l'Ufficio centrale di statistica dello Stato fascista nel bollettino quindicinale dei prezzi, dovrebbe lottare perché nel 1928 pure in Italia si faccia l'inchiesta sui bilanci familiari operai. E anche se l'inchiesta venisse promossa dal governo fascista, la classe lavoratrice deve risponderci con la propria inchiesta che sarà condotta — a quanto ci risulta — dalla Confederazione generale del lavoro. Gli operai devono fare quanto sta in loro perché la massima organizzazione sindacale classista sia posta in grado di mettere in tutta la sua terribile evidenza la miseria fisiologica alla quale il regime industriale-agricolo-fascista condanna il popolo lavoratore.

<sup>14</sup> G. Galletti, *Sull'apprezzamento del caro-vita*, pagg. 27-28.

<sup>15</sup> La formula del primo caso è  $\frac{s p^1 q^0}{s p^0 q^0}$  in cui  $s$  esprime l'operazione di somma;  $p^1$  il prezzo delle derrate all'epoca considerata e  $p^0$  quello dell'epoca di base;  $q^0$  la quantità dei consumi all'epoca di base. Nel secondo caso la formula è  $\frac{s p^1 q^1}{s p^0 q^1}$  in cui,

a  $q^0$ , quantità consumata all'epoca di base, si è sostituito  $q^1$ , quantità dell'epoca considerata. Se per esempio, volessimo calcolare l'indice di variazione dei prezzi al dettaglio del pane, pasta, zucchero e latte, lasciando immutato il consumo settimanale di ogni genere, e tenendo conto solamente della variazione del prezzo, l'operazione si disporrebbe così:

	1914			
Pane	Kg.	9.800	per 0,47	= 4,60
Pasta	»	1.617	» 0,66	= 1,07
Zucchero	»	0.770	» 1,27	= 0,98
Latte	litri	5.894	» 0,30	= 1,77
	1927			
Pane		9.800	per 2	= 19,60
Pasta		1.617	» 3	= 4,851
Zucchero		0.770	» 6,50	= 5,005
Latte		5.894	» 1,40	= 8,252

$$\frac{1}{4} \times \left\{ \frac{19,60}{4,60} + \frac{1,850}{1,07} + \frac{5,005}{0,98} + \frac{8,252}{1,77} \right\} =$$

$$\frac{1}{4} (4,26 + 4,533 + 5,107 + 4,662) = \frac{18,562}{4} = 4,6405$$

e facendo 1914 = 100; si ha: 1927 = 464,05 che è appunto il numero indice. Nel secondo caso basterebbe fissare le nuove quantità e sostituirle alle vecchie; il calcolo si farebbe col medesimo procedimento.

<sup>16</sup> M. Olivier, opera citata, pag. 391.

## II Numeri indici e salario reale

Dopo aver studiato il modo come si calcola un numero indice, vediamo in che modo il comune socialista di Milano compilò il bilancio alimentare e il bilancio completo della famiglia operaia tipo milanese. Il metodo seguito dall'Ufficio del lavoro del comune di Milano<sup>17</sup> si basa come abbiamo detto sui risultati della inchiesta fatta nel luglio 1913 dal prof. Pugliese nella quale, premesso che « si possa fissare in 2400 le calorie della razione alimentare corrispondente al riposo relativo o *lavoro leggero* e in 3500 il numero minimo di calorie della razione alimentare che occorre all'operaio che compie un *lavoro normale* » si constatava che, sopra 51 famiglie operaie milanesi, delle più agiate, due sole famiglie superavano il numero minimo di calorie della razione di lavoro normale (da 5760 a 4053); quattro le raggiungevano a malapena (da 3524 a 3400); tutte le altre si trovavano al disotto (da 3385 a 2069). Anzi, otto famiglie non potevano nemmeno disporre del minimo di calorie richieste per il lavoro leggero; e il fenomeno presenta maggiore gravità, concludeva l'inchiesta, per il fatto che una parte non indifferente di queste calorie era dovuta al vino, che, in alcuni casi, forniva da 1/4 ad 1/5 delle calorie totali<sup>18</sup>. I dirigenti socialisti del comune di Milano, per non urtare la suscettibilità della classe padronale, invitarono il prof. Pugliese a stabilire il consumo giornaliero minimo di calorie « sotto il quale non sarebbe possibile discendere senza un deterioramento fisico » e così venne assegnata alla famiglia tipo operaia milanese composta di 3,5 unità (Atwater) una razione di 9900 calorie, senza il vino, e cioè di 2825 (9900: 3,5) per unità di consumo. Perciò il comune di Milano, basando il suo indice su 2825 calorie, si tenne molto al di sotto delle 3500, considerate dalla scienza come normalmente necessarie ad un operaio che lavori 10 ore al giorno.

Le 9900 calorie giornaliere per l'intera famiglia furono ottenute scegliendo i generi alimentari in quantità tali che, combinati fra loro, assicurano i grammi di albumina, grassi e idrati di carbonio, capaci di sviluppare nel nostro corpo il numero delle calorie suddette. Ma nel 1918 vigeva ancora il regime di razionamento già imposto durante la guerra per alcune derrate alimentari principali, e perciò l'Ufficio del lavoro fu costretto a compilare due bilanci alimentari, uno detto a *consumi immutati*, che si basava sulla ipotesi che nel giugno 1918 « per gli alimenti più il vino, si consumasse

la stessa qualità e quantità di derrate di prima della guerra », l'altro cosiddetto a *consumi ridotti* basato sulle qualità e quantità consentite dal razionamento. Moltiplicando le quantità di derrate così scelte per il prezzo rispettivo di mercato al minuto, l'Ufficio statistica ottenne la seguente spesa settimanale alimentare della famiglia tipo, compreso il vino<sup>19</sup> (come risulta nella tab. n. 1).

Per avere il bilancio completo, su cui basare il calcolo dell'indice del costo della vita, occorre considerare, come abbiamo detto, tutte le altre spese che incontra la classe lavoratrice per vivere e che generalmente vengono raggruppate sotto le voci: alloggio, vestiario, illuminazione e riscaldamento e spese diverse. Si tratta ora di stabilire con quali criteri si determina la spesa per ognuno di questi gruppi e in quale proporzione essi figurano nel bilancio completo.

Inchieste condotte in epoche e paesi diversi sono giunte alla conclusione generale che: « l'alimentazione assorbe più della metà della spesa nella famiglia operaia ».

Per Milano la nota inchiesta del prof. Pugliese, condotta come si è detto, su 51 famiglie proletarie, appartenenti, giova ripeterlo, alla parte che sta meno peggio della massa operaia milanese, concludeva: « Per 15 di queste famiglie, calcolando la spesa per il vitto in rapporto al reddito medio giornaliero, risultò che essa non è mai inferiore a 50 per cento del reddito stesso e di regola è tanto maggiore quanto più basso è il salario e numerosa la famiglia di membri incapaci al lavoro, assorbendo persino, in una famiglia di quattro persone in cui il solo capo di casa guadagna (nel 1913) L. 3,60 al giorno, più del 90 per cento del reddito ».

Il rapporto fra la spesa alimentare e il complesso delle spese totali della famiglia, fu stabilito, dall'Ufficio del lavoro del comune di Milano in mancanza di meglio, in base ai dati medi di spesa per affitto, riscaldamento ed illuminazione, delle famiglie operaie abitanti nelle case dell'Istituto per le abitazioni popolari ed economiche; per il vestiario e le spese varie, in mancanza di dati italiani, l'Ufficio assunse i dati delle inchieste straniere e compilò la seguente tabella di bilancio completo.

Il procedimento adottato dall'Ufficio del lavoro, basandosi sullo stato di fatto, quale risulta dall'in-

<sup>17</sup> *Le variazioni dei salari in rapporto al rincaro della vita*, già citato.

<sup>18</sup> *Idem*, p. 48-49.

<sup>19</sup> *Le variazioni dei salari in rapporto al rincaro della vita*, già citato, p. 52.

La bassa percentuale di spesa per l'abitazione è dovuta al regime vincolistico dei fitti, abolito dal governo fascista nel 1923.

Tab. n. 1 / BILANCIO DELLE SPESE PER L'ALIMENTAZIONE DI UNA FAMIGLIA TIPO

Spesa settimanale	Numeri indici	
Luglio 1913	L. 27,76	101,90
1° semestre 1914	» 25,58	100,— (epoca di base)
Giugno 1918 (consumo immutato)	» 77,91	304,57
Giugno 1918 (consumo ridotto)	» 57,88	226,27

Tab. n. 2 / BILANCIO DELLE SPESE GENERALI DI UNA FAMIGLIA TIPO

Spese settimanali	1914	1918	
		Cons. immutati	Cons. ridotti
Alimentazione	62,09%	69,97%	67,83%
Abitazione	11,40%	4,33% (2)	5,37%
Vestiaro	12,—%	12,—%	12,—%
Riscaldamento ed illuminazione	4,51%	3,70%	4,80%
Varie	10,—%	10,—%	10,—%
<i>Totale spesa</i>	100,—%	100,—%	100,—%

chiesta del prof. Pugliese, ha fondato i suoi calcoli su un tenore di vita assolutamente insufficiente per la stragrande maggioranza della popolazione lavoratrice milanese. E allora ciò che abbiamo detto per l'indice dell'alimentazione, vale anche per quello degli altri gruppi di spesa: esso deve fondarsi su dati determinati razionalmente. Per l'alloggio, ad esempio, deve valere il principio che « una abitazione è normale quando il numero delle persone non supera quelle delle stanze; e tenendo presente le differenze di età e di sesso, quando il numero delle unità di consumo, stabilite secondo il metodo di Atwater, non supera il numero delle stanze »<sup>20</sup>.

#### La nozione del cosiddetto « minimo di esistenza »

L'Ufficio del lavoro di Milano, assegnando per il suo dato, alle 5 persone pari a 3,5 unità di consumo della famiglia tipo, due stanze, ha sanzionato lo stato di bestiale sovraffollamento in cui vive la maggioranza della popolazione operaia; naturalmente crescendo il numero dei locali, anche la percentuale di spesa per illuminazione e riscaldamento sarebbe cresciuta e il bilancio avrebbe subito corrispondentemente sensibili modificazioni. I dati sulla illuminazione ed il riscaldamento dovrebbero essere assunti valutando la quantità del combustibile e la potenzialità della luce in rapporto alla cubatura degli ambienti, al genere di costruzione, e alla temperatura esterna, servendosi dei calcoli che la tecnica moderna possiede appieno e applica oltre che nel campo industriale, anche nelle costruzioni delle case signorili.

I dati sul vestiario e sulle spese varie infine, dovrebbero essere assunti in base ai principi di igiene materiale e spirituale ben determinati dalla scienza. In breve, l'indice del costo della vita non deve fondarsi sulla condizione materiale di schiavitù e di miseria imposta dal padronato alla classe lavoratrice, ma sul bilancio teorico che rispecchia i bisogni della vita razionalmente determinati.

All'indice del costo della vita se ne collega un altro anch'esso molto importante per la classe operaia, quello del *minimo d'esistenza*. La nozione del minimo di esistenza ha trovato la sua applicazione nella più recente legislazione finanziaria e sociale degli Stati borghesi, per cui ad esempio, in alcuni paesi, il sistema delle imposte dirette comporta che il reddito imponibile è determinato sottraendo

dal reddito totale una somma corrispondente al minimo di esistenza; in altri, che il reddito esente da imposta è fissato in base al numero indice del minimo di esistenza; inoltre che i sussidi di disoccupazione, l'assistenza agli scioperanti, ai poveri, ecc. sono stabiliti in base a questi indici. Il criterio generale che ha informato tutta la legislazione e le istituzioni della borghesia in proposito, è il seguente: — per il calcolo dell'indice del minimo di esistenza, bisogna tener conto tra i gruppi di spesa del bilancio familiare tipo, solamente di quello dell'alimentazione; la spesa deve esser data da un numero di calorie, che è il minimo possibile; gli alimenti che producono le calorie fissate, debbono essere scelti tra quelli che costano il meno possibile, ecc.<sup>21</sup>. Con questo criterio è aperta la via per ogni arbitrio e si va dal « minimo di esistenza » applicato nei campi di concentramento ai prigionieri di guerra, a quello delle carceri borghesi e ai sussidi di fame che il regime fascista corrisponde ai disoccupati; si spiegano in questo modo le lotte accanite dei conservatori inglesi contro i comuni amministrati dagli operai, che « sperperavano » grandi somme per corrispondere un adeguato sussidio ai disoccupati, o per assistere gli scioperanti in lotta. Col criterio suddetto se, ad esempio, il prezzo del pane aumentasse più di quello delle patate o della polenta, l'indice del minimo di esistenza ne terrebbe immediatamente conto, perché sostituirebbe al pane la polenta e le patate... Un dottore tedesco, nella *Rivista Internazionale del Lavoro*, ha così riassunto il criterio da adottare nella determinazione del bilancio di un minimo di esistenza: « Nei paesi in cui la povertà economica obbliga la maggior parte della popolazione ad accontentarsi di una misura di riso o di mais come vitto giornaliero, il minimo di esistenza sarà naturalmente fissato molto basso; in quelli invece che godono di una grande ricchezza economica e dove l'alimentazione della classe operaia è conseguentemente abbondante e varia, il minimo di esistenza sarà automaticamente superiore ».

Come si vede, questo indice non tiene nessun conto delle altre spese che pure sono indispensabili alla esistenza, e cioè quelle relative all'alloggio, al vestiario, ecc., come se il disoccupato, lo scioperante e in generale chi ha bisogno di assi-

<sup>20</sup> Galletti, *Sull'apprezzamento del caro-vita* - parte seconda, p. 6.

<sup>21</sup> Olivier, opera citata, p. 427.

stenza, non dovesse vestire, alloggiare e riscaldarsi. Questa omissione volontaria della classe padronale nel fissare i criteri del minimo di esistenza, spiega le lotte sostenute dalle organizzazioni proletarie per ottenere la esenzione dal pagamento di affitto durante il periodo di disoccupazione e per migliorare in generale il livello del bilancio su cui fondare l'indice del minimo di esistenza. Anche per questo indice, come per quello del costo della vita, i lavoratori devono pretendere un regime tipico di minimo di esistenza, che tenga conto di tutti i gruppi di spesa del bilancio familiare operaio e sia basato sui bisogni razionali della vita.

L'applicazione più importante che sia stata fatta, specialmente dopo la guerra, dell'indice del costo della vita, è quella dell'aggiornamento in base ad esso del salario degli operai. Il principio di adeguare i salari al costo della vita era stato affermato nella seconda metà del secolo scorso da studiosi umanitari e, ad esempio, lo Châtelanot, statistico del cantone di Berna, lo aveva proposto fin dal 1873. Adolfo Braun fin dal 1909 sosteneva che « l'operaio deve essere completamente al coperto delle modificazioni dei prezzi e del suo salario nominale, mentre i rischi di tali modificazioni devono essere a carico del padrone » ed affermava che « l'operaio deve usufruire di un salario minimo di cui 1/3 fisso e 2/3 variabile in proporzione delle modificazioni dei prezzi dei generi alimentari e di prima necessità »<sup>22</sup>. Ma è soltanto dopo la guerra, con il rialzo vertiginoso dei prezzi e le conseguenti lotte del proletariato in difesa del salario, che il principio dell'adeguamento delle mercedi al costo della vita viene unanimemente riconosciuto. Ma non basta aver riconosciuto il principio; è nella sua applicazione pratica che la lotta di classe si scatena ed ha subito un riflesso tra gli stessi « tecnici » borghesi che non si trovano d'accordo sulla formula aritmetica che deve tradurre in atto quel principio. Affermano alcuni che nel correggere il salario nominale degli operai e determinare quindi il salario reale, si deve tener conto solamente della modificazione dei prezzi, senza preoccuparsi dei cambiamenti intervenuti nella quantità di beni e servizi che compongono il bilancio tipo della classe lavoratrice<sup>23</sup>; ma da altri si contrappone: « Se si deve esser giusti, occorrerà tener conto per quanto è possibile, non solamente del bilancio iniziale, dell'epoca di base, ma anche del bilancio dell'epoca considerata »<sup>24</sup>. Ad essi però si replica: « Quando un padrone accetta di rendere i salari dei suoi operai variabili in funzione del costo della vita, non lo fa col cuore allegro, poiché introduce una variabile di più nella condotta dei suoi affari; il suo desiderio è certamente di ridurre al minimo questa parte di incognito, e perciò di rendere i salari dipendenti solamente dalla variazione dei prezzi e non dalla variazione dei prezzi e delle quantità consumate »<sup>25</sup>.

In tutti i paesi la socialdemocrazia ha fatto proprie le argomentazioni padronali e lo stesso Ufficio del lavoro del comune di Milano le ha esplicitamente riconosciute e ne ha tenuto conto nella costruzione dei suoi indici: « ciò di cui ha bisogno l'indu-

stria, cioè gli industriali è, soprattutto, una certa stabilità nei preventivi di prezzi e costi e non saremo noi a misconoscere questa necessità »<sup>26</sup>. Ma le pretese padronali non si sono limitate a non voler tenere nessun conto dei cambiamenti del bilancio familiare riguardo alla quantità dei beni e dei servizi consumati; i padroni hanno anche preteso e la socialdemocrazia sindacale ha accettato, che nella revisione dei salari si tenga pure conto « della situazione economica generale e della situazione speciale della industria in causa »<sup>27</sup>.

Le conseguenze che derivano dal riconoscimento di questi principi traducono in atto la politica di « collaborazione di classe » praticata dalla burocrazia sindacale riformista e, in forma più brutale, dal sindacalismo fascista. Tener conto della situazione economica generale e della situazione particolare della industria in causa nello stato di crisi permanente del capitalismo, significa infatti riconoscere ed assecondare le pretese dei padroni di miniere inglesi e tedeschi che, per ribassare i salari ed abolire i contratti nazionali, cioè in un parola per indebolire e distruggere le organizzazioni di classe del proletariato, adducono la « speciale » situazione di inferiorità di alcuni distretti carboniferi rispetto ad altri; significa riconoscere e giustificare il metodo fascista che, per riguardo alla « speciale » situazione dell'agricoltura, per esempio nel Bresciano, vorrebbe imporre a quei salariati una decurtazione di mercede del 33 per cento, in confronto del 20 per cento proclamato il massimo di riduzione nazionale dai comunicati ufficiali del regime.

#### Il ritardo continuo dei salari sul rincaro della vita

La classe lavoratrice deve rifiutarsi di considerare le « preoccupazioni » padronali e deve battersi per la integrità del salario reale.

Il procedimento teorico per adeguare i salari al costo della vita, è semplicissimo: se S è il salario nominale e C l'indice del costo della vita, il salario reale è espresso dal rapporto, ossia dalla divi-

C  
sione di S per C e si scrive —; con l'adeguamento  
S

si tratta di rendere costante questo rapporto in maniera cioè che il quoziente della divisione, che

<sup>22</sup> Olivier, opera citata, p. 432.

<sup>23</sup> La formula che in questo caso si propugna è  $\frac{s p' q^0}{s p^0 q^0}$  anziché  $\frac{s p' q'}{s p^0 q'}$

<sup>24</sup> Olivier, idem, p. 248.

<sup>25</sup> Olivier, opera citata, p. 248: « Tanto più — continua l'autore — che le quantità di base  $q^0$ , possono esser fissate nel contratto collettivo di lavoro, mentre si ignora come ci si metterà d'accordo ulteriormente sulle quantità  $q'$ ,  $q''$ , ecc. dell'epoca considerata ».

<sup>26</sup> Ufficio del lavoro del comune di Milano: *Le variazioni dei salari in rapporto al rincaro della vita*, p. 63.

<sup>27</sup> Olivier, opera citata, p. 436.

è appunto il salario reale, non abbia a subire nessuna modificazione con il variare dei prezzi; e allora, se nel momento in cui si vuole adeguare il salario, l'indice del costo della vita è  $C'$ , il salario

reale sarà uguale a  $S \times \frac{C'}{C}$  e questo in teoria.

In pratica, l'indice del costo della vita è calcolato mensilmente, mentre gli operai vengono pagati settimanalmente; l'adeguamento dei salari avviene modificando il salario nominale di base del mese precedente, (o bimestre, trimestre ecc. a seconda delle clausole contrattuali) in proporzione alla variazione del costo della vita del mese precedente.

Nella realtà, specialmente quando il ritmo del rincaro è vertiginoso, gli aumenti di salario nominale non riescono mai ad adeguarsi al costo della vita e il salario reale subisce progressive decurtazioni.

Se al 1° gennaio l'indice del costo della vita è 100 (epoca di base) e al 1° febbraio è di 115, siccome il salario per le settimane di gennaio è stato pagato in base a 100, il salario reale, che al 1° gennaio era del 100 per 100, alla fine del mese si è ridotto

a  $\frac{100}{115}$  ossia all'87 per cento, donde una decurtazione del 13 per cento.

Il salario nominale di febbraio viene aumentato del 15 per cento, ma se l'indice del costo della vita a fine febbraio è per esempio di 143, il salario reale di fine febbraio

risulterà dalla divisione di  $\frac{115}{143}$  cioè dell'80 per

cento con una decurtazione del 20 per cento. Così, quando il ritmo del rialzo è accelerato, come è avvenuto per lunghi periodi dopo la guerra, anche la decurtazione del salario reale si accelera e si sono avuti casi in cui il salario reale, nel corso di un anno, è stato ridotto del 38 per cento<sup>28</sup>.

Come opporsi a tale falce, d'altronde troppo evidente per poter essere a lungo sopportata dai lavoratori? Le organizzazioni di classe hanno accettato un compromesso: il salario nominale viene scomposto in due parti di cui l'una, detto salario di base, è adeguata al costo della vita col metodo precedente; la seconda, detta indennità caro-viveri, serve di base alla operazione per compensare la perdita del salario reale durante il periodo che passa tra una revisione e l'altra. Così, riprendendo l'esempio precedente, nel mese di gennaio, l'operaio ha percepito un salario nominale in base a 100; il costo della vita a fine gennaio è 115; ammesso il principio che il costo della vita in gennaio è aumentato in progressione aritmetica<sup>29</sup>, il costo medio della vita in gennaio sarà di 107,5, da

cui un valore medio del salario reale di  $\frac{100}{107,5}$ ;

per compensare il deprezzamento si aggiungerà al salario di base del febbraio, fissato in 115, una indennità di 7,5, e il salario nominale globale salirà a 122,5.

Ma con questo metodo è assolutamente eliminata

la decurtazione del salario reale? No, essa è semplicemente mitigata e la conclusione a cui si perviene è che con tutti i metodi di adeguamento finora applicati nelle revisioni gli imprenditori e lo Stato riescono a prelevare una imposta supplementare sul salario degli operai: « l'ideale — dicono gli studiosi della materia — sarebbe naturalmente che il salario nominale fosse ad ogni momento proporzionale al costo della vita; e l'adeguamento sarebbe tanto migliore quanto più ci si avvicina a questo ideale »<sup>30</sup>, cioè in altri termini, quanto più breve è il periodo di revisione. Ma gli interessi padronali, ossia la legge del profitto capitalista, sono lontani da questo ideale, che potrà essere raggiunto solamente con la eliminazione dello sfruttamento, cioè con l'abolizione del regime capitalista.

Nella esposizione che abbiamo fatto ci siamo sforzati di essere più brevi e chiari che ci fosse possibile nel rendere il concetto di numero indice e nel passare in rassegna le principali applicazioni che di esso si fanno, particolarmente nei riguardi della politica di classe del proletariato.

Tutti i problemi da noi posti in evidenza in connessione alla « tecnica » dei numeri indici, sono di natura essenzialmente *politica* e da questo punto di vista debbono essere considerati dalla classe operaia.

Il calcolo dell'indice del costo della vita, che è quello che più deve interessare i lavoratori, non ha altro scopo che di difendere la integrità del salario reale e di migliorare il tenore di vita delle masse. E' appunto nella scelta dei fattori che entrano in questo calcolo che si manifesta la lotta di classe; perciò la conoscenza di tutte le questioni inerenti ai numeri indici è necessaria affinché il proletariato possa, con la forza della sua organizzazione, imporre alla borghesia la sua volontà, senza ripetere gli errori del passato e senza cadere nelle insidie che la « tecnica » offre numerose alla burocrazia sindacale social-riformista per mascherare la collaborazione di classe, cioè il riconoscimento del privilegio padronale.

**Girolamo Li Causi**

<sup>28</sup> Olivier, opera citata, p. 438-39.

<sup>29</sup> Si ha una progressione aritmetica quando la differenza fra due numeri consecutivi della progressione è costante: 2, 4, 6, 8, 10... in cui la differenza fra 10 e 8, fra 8 e 6 ecc. è sempre due. Nel nostro caso la progressione sarebbe 1/2, 1 1/2, 2; ecc. ecc.

Si ha una progressione geometrica quando il quoziente fra due numeri consecutivi della progressione è costante: 2, 4, 8, 16, 32... in cui il quoziente fra 32 e 16, 16 e 8 ecc. è sempre 2.

<sup>30</sup> Olivier, opera citata, pagg. 442-43.